

Di generazione in generazione

MILENA MARIANI

Da tempo non abbiamo più alberi. Non alludo al verde urbano o al più generale problema ecologico, che pure costituisce uno dei capitoli di quel trattato d'alleanza tra le generazioni che andrebbe riscritto, per evitare di strappare a nipoti e pronipoti la gioia di godere della terra. Anche questo sarebbe certo un argomento plausibile.

Ma per il momento parliamo di alberi genealogici. Da tempo non li coltiviamo più, comunemente. Sono rimasti un vezzo delle famiglie nobiliari, gelose del proprio passato. A volte corrispondono alla realtà storica, altre volte sono inventati di sana pianta (è il caso di dirlo) per accreditare la presunta nobiltà della famiglia. Pare che la passione stia fiorendo anche presso i giovani americani, impegnati in costose trasferte in Europa alla ricerca delle proprie radici.

Le genealogie

La memoria degli altri comuni mortali risale generalmente fino ai nonni. La nebbia si addensa già sui nomi dei bisnonni, poi più nulla. Non abbiamo più alberi genealogici che vengano passati di mano, di generazione in generazione, e ci consentano, con un semplice colpo d'occhio, di capire da dove veniamo e quale storia ci precede, di comprendere che non viviamo soltanto di un presente che assomma un'ottantina d'anni o novanta per i più fortunati, ma che la nostra storia personale si innesta in un tronco secolare e si prolunga anche dopo di noi, si protende verso le generazioni che verranno.

La nostra coscienza del tempo e della vita rimane in un certo senso mutilata e rischiamo di sentirci isolati, come se fossimo i primi e gli ultimi, incapaci di avvertire e rendere effettivo, in termini di responsabilità storica, il legame con chi ci ha preceduti nella vita e con coloro che ci seguiranno.

Forse m'inganno, ma questa restrizione della coscienza o, detto altrimenti, la scomparsa dell'albero genealogico di ognuno e la cancellazione del passato di ciascuna generazione rappresentano un nodo non secondario nella questione del legame sociale. Ed è a questo riguardo, in primo luogo, che mi permetto di trarre qualcosa dalla sapienza biblica, apparentemente molto lontana da noi, nata in culture profondamente distanti dalla nostra e tuttavia, mi pare, preziosissima per comprendere anche la nostra condizione odierna.

Certo, il primo dato che colpisce è la differenza. Nella Bibbia le genealogie abbondano. Si cerca di ricostruirle per ogni cosa. Persino per il cielo e per la terra, tant'è vero che il racconto della creazione si conclude con le parole: «Queste sono le *tôledôt* [le origini, la genealogia] del cielo e della terra, quando vennero creati» (Gen 2,4a). E si prosegue poi – procediamo per esempi – con la discendenza di Caino e di Set; c'è addirittura una sorta di tavola dei popoli, che discenderebbero tutti quanti dai tre figli di Noè, chiamati Sem, Cam e Iafet (Gen 10,1-11,26); incontriamo la genealogia e la discendenza di Abramo, quella di Giacobbe e dei suoi figli, quella di Aronne e di Mosè; i primi nove capitoli del primo libro delle Cronache sono occupati da genealogie che partono da Adamo e arrivano al re Saul per preparare la storia del re Davide. Ma forse le genealogie a noi più note sono quelle introdotte nei Vangeli di Matteo e di Luca: il primo parte da Abramo e, passando per Davide e l'esilio a Babilonia, giunge a Giuseppe, sposo di Maria (Mt 1,1-17); Luca invece risale all'indietro da Gesù fino ad Adamo e poi a Dio stesso (Lc 3,23-38).

Da moderni rimaniamo stupiti della disinvoltura con cui si cerca di stabilire una continuità tra le generazioni. In alcuni casi, è chiaro che l'intenzione teologica prevale su ogni altra considerazione. In tutti i casi, non importa l'esattezza. Importa stabilire relazioni, suggerire legami, ricondurre entro un quadro coerente quel che le diverse tradizioni riferiscono senza ordine. Domina su tutto la preoccupazione di affermare che la storia presente sgorga dalla passata, che tutto quel che esiste ha una ragion d'essere, che ogni individuo appartiene ad un gruppo, ad un popolo e trova la propria identità solo all'interno di questa rete di legami. Certo, nelle culture antiche e ancor oggi in alcuni ambiti culturali il senso della collettività è tanto prevalente da schiacciare l'individuo. Nondimeno la nostra cultura è generalmente così individualistica da deprimere il senso dell'appartenenza a una collettività e a una storia comune.

Se le genealogie antiche volevano sottolineare tutto questo e rendere intelligibile anche la vicenda personale attraverso la riconduzione ad un oriz-

zonte più ampio, oggi la consapevolezza del legame tra le generazioni che si susseguono è talmente indebolita che pare soffrire non soltanto la responsabilità delle une verso le altre, ma anche, inevitabilmente, l'identità personale di ciascuno. In questo senso da tempo non abbiamo più alberi genealogici e la loro scomparsa fa soffrire. Rimane mutilata una dimensione decisiva della nostra storia personale. Si affievolisce la percezione di una storia collettiva nella quale siamo inclusi e nella quale abbiamo responsabilità da esercitare. Ci manca il passato per guardare con saggezza verso il futuro. Anche il passato prossimo. E deve impensierire la scarsa conoscenza della storia, persino della storia più recente, da parte delle giovani generazioni: non per un motivo di erudizione, ma di formazione della coscienza, essenziale se si vuol immaginare la costituzione di nuovi legami tra le generazioni.

Terzo e quarto comandamento

Affiancherei un'ulteriore suggestione biblica. Si tratta del quarto comandamento a tutti noto: «Onora il padre e la madre». Un'indicazione impegnativa e non assoggettabile al gusto di ciascuno o alla moda del tempo. Un punto qualificante di un *ethos* ampiamente condivisibile anche in un contesto non ebraico e non cristiano. All'interno del Decalogo un occhio attento riconosce la differenza del terzo e del quarto comandamento rispetto agli altri, come sottolinea efficacemente Paolo De Benedetti:

«Due soli comandamenti su dieci – il terzo e il quarto – sono positivi, esprimono cioè un ordine anziché un divieto: santifica il sabato, onora i genitori. Sia l'uno che l'altro comandano un rapporto di santità con chi è prima di noi e ci ha fatti esistere. In un mondo che fosse senza peccato, questi due soli comandamenti rimarrebbero sulle tavole di Mosè, a descrivere la vita dei giusti. Ma anche in un mondo come questo, non buono, dove i comandamenti indicano più le intenzioni divine che le azioni umane, essi sono legati alla santità in maniera unica. Lo si vede nel passo del Levitico (19,1-3) in cui Dio comanda a Mosè: “Parla a tutta la comunità dei figli di Israele e di’ loro: ‘Siate santi come [o: perché] io sono santo, il Signore vostro Dio. Abbiate rispetto ciascuno per sua madre e suo padre, e osservate i miei sabati. Io sono il Signore vostro Dio’” ... Ci si potrebbe chiedere perché l'onore ai genitori venga innalzato e associato così intimamente alle “cose di Dio”, alla sua stessa santità e, nel medesimo contesto del Levitico, addirittura anteposto

al divieto dell'idolatria. Eppure, questa posizione è essenziale e va riconosciuta se non si vuol fare del quarto comandamento una logora esortazione moraleggiante».¹

Può apparire un controsenso parlare di un comandamento antico per incoraggiare la creazione di nuovi legami sociali. Ma c'è da chiedersi se abbiamo capito bene questo comandamento, fondamentale per ristabilire relazioni di verità tra la generazione delle madri e dei padri e quella dei figli. Forse l'abbiamo sempre inteso, appunto, come «logora esortazione moraleggiante», valida nell'ambito di culture patriarcali, nemica della generazione giovane, quella dei figli. Non è così. Ancora una volta è in prima battuta un problema di identità personale: il terzo comandamento, che riguarda il rapporto con Dio, ed il quarto, che gli è tanto prossimo, indicano l'unica relazione plausibile «con chi è prima di noi e ci ha fatti esistere».

Per la Scrittura basta questa precedenza, questo “debito della vita” a giustificare l'onore da rendersi sempre ai genitori: «Ascolta tuo padre che ti ha generato, / non disprezzare tua madre quando è vecchia» (Prov 23,22). E ancora: «Figlio, soccorri tuo padre nella vecchiaia / e non lo contristare durante la tua vita. / Anche se gli vien meno la mente, / abbinne compassione / e non disonorarlo nel giorno del tuo vigore. / L'aiuto dato al padre non sarà dimenticato / e in sconto dei peccati ti sarà computato» (Sir 3,12-14).

Per quanto il comandamento di onorare i genitori, privo di deroghe, ci appaia ben più profondamente motivato se, di nuovo, coltiviamo il senso del “prima” e custodiamo la gratitudine per il dono della vita, non possiamo sfuggire all'impressione di uno sbilanciamento persino eccessivo verso la generazione dei padri e delle madri. Si può pensare di ristabilire soltanto così nuovi legami, un nuovo senso di responsabilità dei giovani verso i genitori, più o meno anziani? Certo, oggi il comandamento va riaffermato e riproposto con la profondità che merita: con troppa leggerezza si ironizza sul ruolo e l'autorità dei genitori, a partire dall'adolescenza e poi nel corso della vita adulta; spesso essi vengono realmente abbandonati nella vecchiaia e con loro i tanti anziani senza figli propri, affidati dunque al senso filiale di altri. E tuttavia già la Scrittura provvede a un doveroso bilanciamento.

È particolarmente esplicito in due lettere paoline. Cito la versione più breve: «Voi, figli, obbedite ai genitori in tutto; ciò è gradito al Signore. Voi, padri, non esasperate i vostri figli, perché non si scoraggino» (Col 3, 20-21; cfr. Ef 6,1-4). Mi pare anche questo un invito attualissimo, frutto di una sa-

¹ P. De Benedetti, *Ciò che tarda avverrà*, Qiqajon, Bose 2006², pp. 37-42 («Un rapporto di santità con chi ci ha fatti esistere»); qui pp. 37-38.

pienza senza tempo, ma forse preziosa soprattutto oggi, nella dilagante fragilità delle giovani generazioni, che devono sempre essere incoraggiate e alimentate nella loro speranza, e nell'altrettanto dilagante atteggiamento paternalistico, ben più che paterno, assunto anche dagli adulti di buona volontà nei loro confronti. Nuovi legami intergenerazionali si possono stabilire solo sulla base di un rispetto reciproco che nasce dalla consapevolezza di appartenere appunto a generazioni diverse, di coabitare nella stessa storia ma partecipando di mondi anche molto diversi.

Educare alla pietà

Mi pare che le due suggestioni bibliche – le genealogie e il quarto comandamento – ci offrano insospettabilmente elementi importanti per una diagnosi non superficiale delle difficoltà che incontriamo e dei passi necessari per sanarle almeno un poco. L'imprigionamento nel solo presente e la sottovalutazione di chi viene prima (o di ciò che viene prima) sono condizioni assai diffuse nella coscienza odierna e incidono, come ho cercato di mostrare, sul rapporto tra le generazioni. Potrei aggiungere considerazioni sull'altro grande assente dall'orizzonte dei legami: il futuro, cui non si guarda o si guarda solo con timore. Lo accenno soltanto, preferendo qui l'offerta di due spunti ulteriori di riflessione non più nella direzione della diagnosi, bensì della proposta. Come educare, se questa è la situazione? Su che cosa puntare per favorire un nuovo legame sociale?

Il primo è uno spunto di carattere più generale. In un contesto culturale come il nostro, complesso e per molti aspetti disorientante, chi educa dovrebbe sempre più concentrarsi sull'essenziale. Facile a dirsi; molto meno a precisarsi. Mentre però mi interrogavo su questo "essenziale" (essenziale proprio in vista di una ricreazione di legami tra le generazioni), mi è venuto in soccorso un passaggio della Dichiarazione conciliare sull'educazione cristiana, la *Gravissimum educationis*, quasi dimenticata. Ebbene, parlando dei genitori primi educatori (GE 3) – ma mi pare che la considerazione possa essere estesa ad altri educatori e formatori, fatte le debite proporzioni –, i Padri conciliari scrivono: «Tocca infatti ai genitori creare in seno alla famiglia quell'atmosfera vivificata dall'amore e dalla pietà verso Dio e verso gli uomini, che favorisce l'educazione completa dei figli in senso personale e sociale». E, poco più avanti: «Soprattutto nella famiglia cristiana ... i figli fin dalla più tenera età devono imparare a percepire il senso di Dio e a vene-

rarlo, e ad amare il prossimo secondo la fede che hanno ricevuto nel battesimo».

Non è superfluo chiedersi se è questa *pietas*, questa amorevole attenzione a Dio e agli uomini, qui presentata come condizione per un'educazione integrale, ad attrarre effettivamente l'attenzione dei genitori. Almeno la *pietas* verso gli uomini, perché, se non c'è, nessun legame sociale è possibile. La domanda si fa impegnativa anche in riferimento alle famiglie cristiane: davvero hanno in mente quel che si è detto come cardine dell'opera educativa?

Il racconto e il rito

Non posso evitare, infine, di sfiorare almeno – ed è il secondo spunto – la questione della necessità di nuovi legami tra le generazioni anche in ambito ecclesiale. Non mancano probabilmente decisioni e atteggiamenti da rivedere. Dovrebbe preoccupare una certa segmentazione educativa che non riesce ad evitare isolamenti difficilmente ricomponibili. Ma mi limito anche qui a due suggestioni, derivate dalla Bibbia e dall'esperienza ebraica e cristiana di secoli. Se tradizione c'è stata, se c'è stata trasmissione da una generazione all'altra dei contenuti della fede, se un qualche senso di Dio gli educatori hanno saputo custodire e alimentare di età in età, lo si deve in buona misura a due punti di forza: la capacità di raccontare la propria fede, con la vita certo, ma anche attraverso le parole giuste, il riferimento alle grandi figure e ai grandi eventi della Bibbia, per i cristiani la lettura condivisa delle pagine del Vangelo e, accanto a questa capacità, la partecipazione comune alle celebrazioni liturgiche. Il racconto e il rito, insomma.

Non è superfluo chiedersi se ancora sappiamo raccontarci la fede di generazione in generazione e se le liturgie, che ci vedono presenti con le nostre differenti età, rappresentino realmente momenti dai quali il nostro legame con Dio e tra noi esce rafforzato. Che non ci capiti di dover stilare il bilancio della nostra storia con le sconsolate parole di Qoèlet (1,4): «Una generazione va, una generazione viene / ma la terra resta sempre la stessa». ■